

antichi parere

la newsletter di
prometeia *analisi e ricerca economica*

numero 3

in questo numero:

quali temi per il dopo-crisi?	3
la produttività tallone d'Achille della ripresa dell'economia italiana?	4
l'intensità energetica nell'economia italiana.	6
dall'occupazione senza crescita alla crescita senza occupazione: recessioni, produttività e divari territoriali.....	8

editoriale

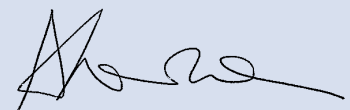
alessandra.lanza@prometeia.com

Caro Lettore, si avvia a conclusione un altro anno sofferto per l'economia italiana. Superato il precedente e il momento più buio della crisi, il 2010 sarà ricordato probabilmente più per ciò che non è stato (né double dip, né deciso rimbalzo), che per l'entità della crescita raccontata dalla congiuntura. Fra la fine tecnica della recessione e una ripresa reale ancora lontana, probabilmente una delle chiavi di quest'ultimo anno è proprio la raggiunta consapevolezza di imprese e famiglie sulla (non) velocità di uscita dalla crisi.

E' opportuno allora che alla debolezza attesa della crescita, per cui il già risicato contributo di finanza pubblica sembra ormai destinato a diventare addirittura negativo, si colleghi anche qualche riflessione di lungo periodo sul futuro del paese e, per quanto ci riguarda, sul suo assetto industriale.

In altri periodi e in altre crisi, i cicli erano stati più benevoli per le imprese italiane e a cadute profonde erano corrisposte risalite di pari intensità, scongiurando in qualche maniera cambiamenti più radicali. Oggi è invece chiaro che a questi ritmi occorrerebbe circa un decennio a recuperare quanto perso durante la crisi ed è peraltro improbabile che il processo di recupero avvenga in modo lineare e omogeneo fra le imprese. Al contrario un'accelerazione dei meccanismi di selezione sembra sempre più verosimile. Nel dibattito industriale iniziano a tornare molti nodi strutturali del paese, che l'emergenza aveva necessariamente messo in disparte sull'altare della sopravvivenza, mentre oggi sono addirittura drammatizzati dalla maggiore competizione sui mercati oltre che dal loro inserimento nelle scelte di localizzazione e nella definizione delle relazioni industriali.

Insieme ai migliori auguri per il periodo delle feste, in questo numero di Anticipare proviamo quindi a dare il nostro contributo sul tema dell'efficienza, guardando sia all'intensità energetica manifatturiera e dei possibili guadagni competitivi, sia più in generale alla produttività delle imprese e all'importanza di questo tema nel delineare lo scenario per i prossimi anni dell'industria e dei territori.



quali temi per il dopo-crisi?

claudio.colacurcio@prometeia.com e carmela.diterlizzi@prometeia.com

Nell'anno appena trascorso l'attenzione delle imprese, degli analisti e delle iniziative di politica industriale si è istintivamente concentrata sulla capacità di resistere a uno scenario di stress, inedito per intensità e diffusione: "primum vivere" hanno detto in molti. Oggi, passata la nottata, la capacità di sviluppo riacquista la sua centralità e nonostante qualche ragionevole dubbio sul colore dell'alba occorre riprendere con urgenza il tema della competitività delle imprese.

Un aspetto centrale riguarda l'efficienza del sistema industriale e quindi il rapporto fra output finale e risorse utilizzate, un indicatore che dà una misura della produttività di un sistema ed è destinato a influenzare non marginalmente gli assetti industriali dei prossimi anni. Un'anticipazione si è avuta nel dibattito intorno agli stabilimenti Fiat di Pomigliano prima e Mirafiori più recentemente. Nonostante, a forza di semplificazioni, si è finito strumentalmente a parlare di costo del lavoro (che nella produzione di auto è stimabile al 7% per cui anche una variazione del 10%, vale meno di un punto sul totale), o di massimi sistemi, sarebbe in realtà la produttività (fatta fra l'altro di organizzazione dei tempi lavorativi, investimenti, 18° turno, competitività dei prodotti e disponibilità a straordinari) il tema chiave intorno a cui concertare le modalità per raggiungere i volumi pianificati nel piano industriale.

Più in generale nel nuovo scenario, imprese ancora troppo numerose fronteggeranno mercati oggi troppo piccoli (per l'industria italiana le stime parlano di oltre un decennio per il completo recupero dei livelli) e l'efficienza dei processi rappresenterà il discrimine su cui articolare la necessaria selezione. In termini strettamente analitici la produttività non è altro che la relazione fra il valore aggiunto dalla trasformazione e l'utilizzo dei fattori capitale e lavoro necessari: migliore questo rapporto, maggiori saranno le risorse da impiegare per esplorare nuovi mercati, sviluppare nuovi prodotti, migliorare tecnologia, investire in marchi e attività downstream. Il mondo a due velocità lasciato in eredità dalla crisi richiede a quelle imprese rimaste sul lato sporco della pista, nuovi investimenti per colmare il divario geografico rispetto ai mercati dinamici. A parità di output, una migliore efficienza nei processi può consentire di accumulare risorse da indirizzare ai nuovi obiettivi.

"primum vivere" hanno detto in molti. Oggi, passata la nottata, la capacità di sviluppo riacquista la sua centralità

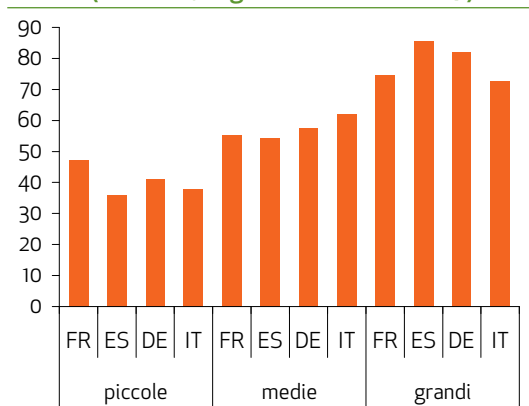
Se questa è la chiave per farsi spazio nel nuovo scenario, la fotografia dell'Italia inquadrata attraverso la lente della produttività nell'ultimo decennio dà una misura dell'entità della sfida che abbiamo di fronte. Anche al netto delle revisioni recenti apportate dall'Istituto Nazionale di Statistica, l'Italia finora sembra semplicemente un paese sconfitto, che tradotto in cifre significa, 10 punti di PIL in 10 anni, rispetto all'Ue15.

Invertire questa tendenza è un obiettivo possibile, ma occorrerà leggere questo gap non tanto come l'eredità di una disfatta del passato, ma al contrario come un ulteriore margine di miglioramento per il prossimo futuro. Proprio le revisioni sulla produttività dell'industria italiana operate dall'ISTAT nel corso degli ultimi anni, sempre verso l'alto, sono sintomo di una capacità di trasformazione delle imprese italiane probabilmente difficile da cogliere, ma certamente promettente. Ancora oggi rimane opinione diffusa fra gli studiosi, che una più attenta considerazione dell'upgrading qualitativo operato nell'ultimo decennio dall'industria italiana debba ulteriormente tradursi in una minor deflazione dei valori nominali dell'output e quindi del valore aggiunto che dell'indicatore di produttività è il numeratore.

Sono temi che solo a prima vista possono considerarsi marginali o strettamente statistici, perché possono rappresentare presupposti assai differenti su cui immaginare gli orizzonti di domani. Uno di questi riguarda la dimensione delle imprese che implica in tutti i paesi una relazione positiva fra valore aggiunto per addetto e numero di occupati poiché all'aumentare della taglia aumentano le economie di scala, la complessità e quindi il valore aggiunto unitario dei prodotti. Pur tralasciando gli effetti della diversa specializzazione fra paesi (oltre che in imprese di maggiori dimensioni il valore aggiunto per addetto è fisiologicamente più alto quando è maggiore l'intensità di capitale e il progresso tecnologico) il livello prima della crisi in Italia è deficitario nel complesso, ma tutto sommato allineato a quello dei concorrenti se osservato fra classi di imprese omogenee.

Alla luce di ciò, anche la dinamica della produttività rispetto ai concorrenti andrebbe letta come riflesso di un processo di frammentazione del tessuto produttivo più intenso in Italia che altrove. E'

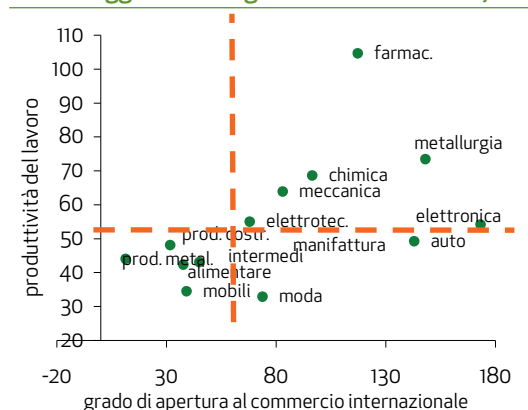
Fig. 1 Valore aggiunto per addetto nell'industria manifatturiera (Eurostat, migliaia di euro nel 2007)



significativo che se applicassimo agli altri paesi europei la stessa struttura occupazionale, l'indicatore della produttività scenderebbe generalmente più di quanto avvenuto in Italia suggerendo che quella che rimane una debole performance assoluta, implica in termini relativi, anche un elemento di forza di un cluster significativo del modello industriale italiano.

Oggi lo scenario è cambiato e la non replicabilità per gli anni a venire di un certo paradigma industriale ha implicazioni anche per la produttività.

Fig. 2 Produttività per addetto e quota di fatturato esportato (ISTAT, valore aggiunto in migliaia di euro nel 2008)



Fra analisti e imprese c'è ormai una consapevolezza diffusa che spalle larghe e crescita dimensionale sono elementi centrali per trasformare in virtuosa una selezione altrimenti senza troppe prospettive per un sistema di imprese lontane 8.000 chilometri dai motori della crescita. Vista la relazione con la produttività, il risvolto di questa nuova coscienza è un'arma in più per invertire le tendenze del passato e un segnale di fiducia per provare a mettersi alla spalle, insieme alla crisi, anche i divari di efficienza sinora accumulati.

la produttività tallone d'Achille della ripresa dell'economia italiana?

luca.agolini@prometeia.com

Per l'economia italiana una delle più pesanti eredità negative della recessione riguarda l'andamento della produttività, specialmente con riferimento agli effetti che ne potrebbero derivare sulla competitività delle nostre esportazioni e, più in generale, sulle prospettive di crescita di medio-lungo termine. Nella fase di contrazione 2008-2009 la produttività complessiva dell'economia (misurata dal rapporto tra valore aggiunto a prezzi base e ore lavorate) è diminuita del 2,7% in media d'anno, nonostante la caduta nell'utilizzo dell'input di lavoro resa possibile dalle condizioni di maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. L'ampia flessione del valore aggiunto ha comportato una più marcata riduzione della produttività nell'industria, come mai si era verificato nelle recessioni del passato; più limitato il calo nelle costruzioni e nei servizi. Per questi ultimi è da segnalare un andamento decisamente negativo nel commercio al

dettaglio, a fronte di flessioni contenute negli altri comparti (intermediazione finanziaria e immobiliare e altri servizi, soprattutto pubblici). Tale tendenza non ha interessato esclusivamente il nostro paese; ad eccezione della Spagna, dove si è manifestato un vero e proprio crollo dell'occupazione, anche gli altri principali paesi europei hanno accusato un calo del prodotto per ora lavorata; più significativo per la Germania, paese che come l'Italia ha subito una forte contrazione dell'attività produttiva nell'industria, minore per la Francia, relativamente meno colpita dalla crisi.

La caduta degli ultimi due anni è venuta, peraltro, ad inserirsi in una situazione di debolezza strutturale della produttività italiana che, pur in presenza di qualche segnale di risveglio negli ultimi anni precedenti la crisi, si è protratta per l'intero decennio scorso; nel periodo 2001-2007 (escludiamo la

fase recessiva per evitare distorsioni nella media) la produttività dell'industria in senso stretto è aumentata mediamente meno di un punto percentuale all'anno, con una brusca decelerazione rispetto ai decenni precedenti e in misura decisamente inferiore a quanto sperimentato negli altri paesi europei.

Fig. 3 Evoluzione della produttività del lavoro nei principali paesi europei (2000=100)

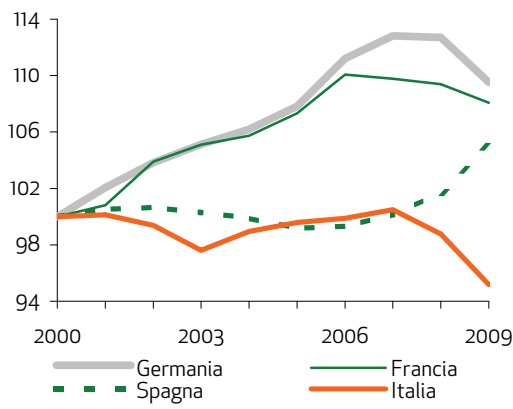


Fig. 4 Evoluzione della produttività italiana per macrosettore (2000=100)

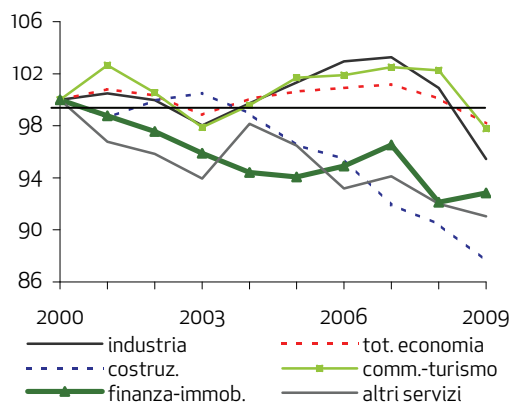
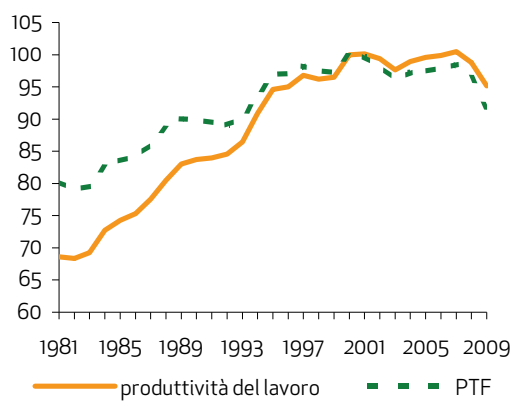


Fig. 5 Evoluzione della produttività e della PTF in Italia (2000=100)



Sulle cause dell'insufficiente crescita della produttività italiana negli anni Duemila si è ampiamente dibattuto, giungendo anche ad avanzare dubbi sulla sua corretta misurazione. A prescindere da tali considerazioni, è comunque possibile identificare alcuni risultati consolidati, anche alla luce delle misure di produttività aggiornate dall'Istat al 2009. In primo luogo, da queste stime - come anche da diversi lavori empirici (Daveri e Jona-Lasinio, 2005; Facchin e Gavosto, 2007; Bassanetti *et al.*, 2008) - si evince che il rallentamento della produttività del lavoro è da attribuire principalmente alla battuta d'arresto della produttività totale dei fattori (PTF), diffusa a tutti i principali comparti produttivi. Ricordiamo che per PTF si intende l'incremento del prodotto non imputabile a variazioni delle quantità impiegate degli input di lavoro e capitale e che, pertanto, può essere spiegato dall'impiego più efficiente dei fattori e, più in generale, dal progresso tecnico. Tale grandezza, come è noto, non è direttamente osservabile ma è calcolata come residuo nella stima dell'equazione della crescita. Il deterioramento della PTF è risultato evidente soprattutto nell'industria; dopo essere aumentata di quasi il 2% annuo tra il 1991 e il 2000, fornendo il principale contributo all'incremento della produttività del lavoro, la PTF è rimasta stazionaria nel periodo 2001-2007, con una riduzione significativa tra il 2001 e il 2003 e solo una lieve ripresa a partire dal 2004.

Un secondo, rilevante fatto stilizzato è quello relativo all'intensità del capitale nella produzione, misurato dalla dinamica dell'input di capitale per ora lavorata. Anche nel periodo 2001-2007 esso ha continuato a fornire un contributo positivo alla produttività del lavoro ma in misura decisamente minore rispetto a quanto sperimentato nel decennio precedente. Una possibile interpretazione (De Nardis, 2007) attribuisce il rallentamento del "capital deepening" alle riforme introdotte nel mercato del lavoro a partire dalla seconda metà degli anni Novanta; insieme alla moderata dinamica salariale, esse avrebbero spinto nella direzione di una sostituzione di capitale a lavoro, in controtendenza rispetto a quanto osservato in occasione delle ristrutturazioni degli anni Ottanta e Novanta. Il ridimensionamento della produttività manifatturiera sarebbe, quindi, riconducibile a modifiche nelle tecniche produttive a favore di un impiego più intenso del fattore lavoro. Secondo una spiegazione alternativa (Pianta e Vaona, 2007) fino alla fine degli anni Novanta la crescita della produttività del lavoro avrebbe ricevuto impulso dall'incremento dell'intensità del capitale associato all'introduzione di innovazioni di processo da parte delle imprese italiane; l'esaurirsi di questa tendenza sarebbe stata all'origine del deterioramento dell'intensità del capitale osservato nel corso dell'ultimo decennio. Va

comunque segnalato che per l'intero periodo preso in esame nessun contributo alla crescita della produttività è derivato dall'adozione delle nuove tecnologie dell'ICT.

Come accennato in precedenza, a partire dal 2005 in numerosi comparti dell'industria vi è stata evi-

La fase recessiva ha determinato una caduta senza precedenti della produttività, dopo una fase di prolungata debolezza

denza di una ripresa della produttività, bruscamente interrotta dallo scoppio della crisi internazionale nel 2008. Tale miglioramento – indizio di un processo di ristrutturazione in atto – è apparso più evidente nei settori delle macchine e degli apparecchi meccanici, ma ha riguardato anche i comparti tradizionali del *Made in Italy* (ad es. tessile ed abbigliamento, pelli e calzature, legno e mobili). Nel primo caso gli aumenti di produttività sono stati conseguiti senza incidere in misura significativa sull'occupazione, mentre per le imprese del *Made in Italy* tradizionale la principale strategia messa in atto per recuperare efficienza è stata quella di un'ulteriore, marcata espulsione di manodopera, verosimilmente attraverso la delocalizzazione internazionale delle attività. E' da notare, al riguardo, l'evidenza di una correlazione positiva tra la crescita della produttività del lavoro e la delocalizzazione della produzione (Daveri e Jona-Lasinio, 2007), sia pure con una discriminante importante legata alla tipologia dell'attività oggetto di *offshoring*; la relazione è significativamente positiva per la produzione di beni intermedi, mentre è

molto debole, se non in alcuni casi negativa, quando la delocalizzazione riguarda i servizi.

Nel nuovo contesto competitivo che si sta profilando a livello globale, l'uscita dalla crisi dell'economia italiana non potrà che essere accompagnata da una ripresa della produttività; si renderà, quindi, necessaria una nuova fase di ristrutturazione, in particolare nell'industria, finalizzata a recuperare adeguati livelli di competitività per le nostre esportazioni. Ciò dovrebbe verificarsi, nel nostro scenario di riferimento, principalmente attraverso un lento e parziale riassorbimento della forza lavoro disoccupata, dal momento che, dopo l'ulteriore flessione registrata nel 2010, dal 2011 dovrebbe prendere avvio solo un modesto recupero dell'occupazione.

Fonti:
Daveri F., C. Jona-Lasinio, (2005), "Italy's decline: getting the facts right", in *Giornale degli economisti e annali di economia*, vol 64, n.4.
Fachin S. e Gavosto A., (2008), "The decline in Italian productivity: a study in estimation of Total Factor Productivity with panel cointegration methods," MPRA Paper 3112, University Library of Munich.
Bassanetti A., Torrini R., Zollino F. (2008), "Changing Institutions and Productivity in Europe", Banca d'Italia.
De Nardis S. (2007), "Ristrutturazione industriale italiana nei primi anni duemila: occupazione, specializzazione, imprese", ISAE.
Pianta M. e Vaona, A. (2007), "Innovation and Productivity in European Industries", in *Economics of Innovation and New Technology*.
Daveri F. e Jona-Lasinio C. (2008), "Off-shoring and productivity growth in the Italian manufacturing industries", in *CESifo Economic Studies*, Working Paper n. 339.

l'intensità energetica nell'economia italiana

federico.ferrari@prometeia.com

L'economia italiana si è sempre caratterizzata per un basso livello di intensità energetica (definita come la quantità di energia necessaria per ottenere una unità di Pil). Le ragioni si possono rintracciare nelle caratteristiche proprie del nostro paese: da un lato nella strutturale povertà di materie prime, che storicamente "costringe" le imprese italiane a ricercare una maggiore efficienza nell'utilizzo delle – scarse – risorse disponibili; dall'altro nel peso relativamente ampio dell'industria leggera rispetto al resto dell'Europa, una caratteristica che ha favorito il mantenimento di un basso livello di intensità energetica. Una elevata densità abitativa (e, di conseguenza, il limitato ricorso ai mezzi di trasporto), un clima temperato e, non ultima, una elevata accisa rappresentano a loro

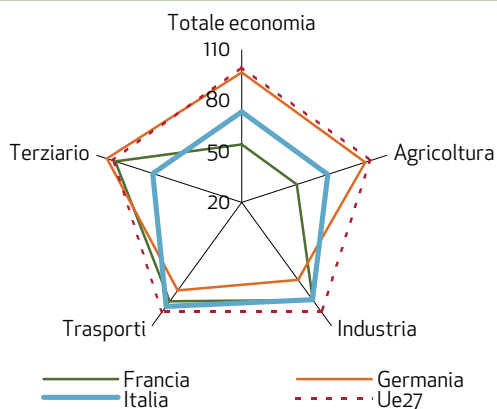
volta un freno all'espansione dei consumi di prodotti energetici.

Complessivamente, in termini di intensità energetica, l'economia italiana si trova tuttora in una posizione favorevole (Fig. 6); dati alla mano, nel 2006 i consumi interni si sono attestati a 0.096 kep (chilogrammi di petrolio equivalente) per ogni € di pil prodotto (a p.c. del 2000), contro una media europea di 0.101 kep/€. Un'analisi più approfondita rivela tuttavia come nell'ultimo decennio l'economia italiana abbia seguito un percorso opposto rispetto a quello dei paesi europei. Mentre in Italia, infatti, si è andati incontro a un progressivo deterioramento degli indicatori di efficienza energetica, i nostri *competitor* hanno sperimentato costanti

progressi.

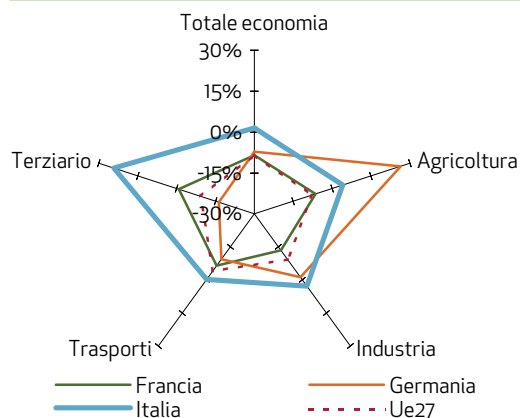
Chi si è perso per strada? In realtà, nel confronto con l'Europa, rileviamo una tendenza alla crescita

Fig. 6 Intensità energetica (1995-2006)



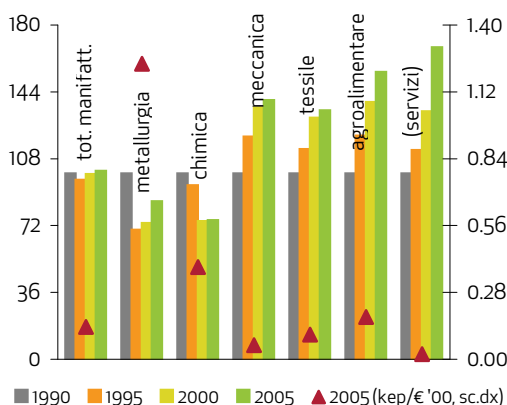
Ue27 = 100, elaborazioni Prometeia, Enea.

Fig. 7 Variazione % intensità energetica quinquennio 2001-'06/1995-'00



Elaborazioni Prometeia, Enea.

Fig. 8 Intensità energetica nell'industria italiana



1990=100, elaborazioni Prometeia, Enea

dell'intensità energetica praticamente in ogni ambito dell'economia italiana: con incrementi più rilevanti nei servizi e nell'industria (Fig. 7). Riguardo ai primi, lo scarso peso della voce materie prime sulla struttura dei costi dell'impresa tipica del terziario, combinato a una crescita settoriale tutto sommato soddisfacente, ha limitato l'incidenza del maggiore ricorso all'energia. Ben più pesante sul bilancio energetico nazionale è risultata, nello stesso periodo, la dinamica del manifatturiero, in cui i costi energetici costituiscono una voce importante (talvolta determinante, in particolare nei settori *energy intensive*) dei costi aziendali.

E' evidente come in un contesto di crescente regolamentazione climatica e prezzi energetici strutturalmente più elevati il tema dell'efficienza acquisirà una importanza crescente anche per le imprese meno intensive

Complessivamente l'incidenza dei costi energetici sul valore aggiunto dell'industria si è mantenuto pressoché costante negli ultimi quindici anni, consentendo agli altri paesi europei di ridurre significativamente, quando non di annullare del tutto, il gap rispetto all'economia italiana. Del tutto disomogeneo è risultato l'andamento all'interno dei settori del manifatturiero. Il livello di intensità energetica delle imprese ha fatto da spartiacque tra settori più o meno "virtuosi": chimica e metallurgia, comparti più energivori, hanno sperimentato una complessiva contrazione dei consumi energetici, in rapporto al v.a., dagli anni '90 (Fig. 8) e un contestuale incremento dell'efficienza energetica (misurato in termini di differenziale negativo di crescita della domanda di energia rispetto alla produzione industriale). Una scelta, del resto, obbligata: in questi settori il mantenimento di un elevato livello di efficienza energetica è condizione necessaria per la sopravvivenza. Nei comparti meno energivori (tessile, meccanica, alimentare) l'intensità energetica è invece cresciuta senza soluzione di continuità a partire dai primi anni '90. Meccanica e agroalimentare, in particolare, hanno accusato nello stesso periodo pesanti incrementi di intensità energetica, e un altrettanto consistente decremento dell'efficienza energetica.

La crescita dei consumi e il confronto con gli altri Paesi europei a vocazione manifatturiera evidenzia come in alcuni settori industriali vi siano margini per una ricerca dell'efficienza energetica perduta nell'ultimo decennio. Se è vero che oggi il costo dell'energia riveste un ruolo ridimensionato rispetto ad altri fattori di rischio - se confrontato al recente passato - è comunque da ricordare come nel manifatturiero l'efficienza energetica ricopra ancora un ruolo determinante. Questo è vero in particolare per le imprese in cui il costo dell'energia rappresenta una voce importante del bilancio: ci ri-

feriamo in particolare alla chimica e petrolchimica, all'industria cartaria, e alla metallurgia (l'esperienza dell'industria sarda dell'alluminio è esemplare in tal senso, si veda in proposito la prima edizione di *Anticipare*). Ma è comunque evidente come, in un contesto di crescente regolamentazione climati-

ca e prezzi energetici strutturalmente più elevati, il tema dell'efficienza acquisirà una importanza crescente anche per le imprese meno intensive. E anche su questi temi si giocherà una parte importante della competitività dell'industria nei prossimi anni.

dall'occupazione senza crescita alla crescita senza occupazione: recessioni, produttività e divari territoriali

livia.simongini@prometeia.com

Nel 2009 si assiste ad una flessione della produttività (misurata dal rapporto tra valore aggiunto e unità di lavoro) estesa a tutte le ripartizioni e decisamente più marcata di quella che in vari episodi le ha coinvolte dagli anni '70 ad oggi.

Se si restringe il confronto alle recessioni relativamente più recenti, si nota che nella crisi dei primi anni '90 la produttività non diminuisce, soprattutto a seguito del calo dell'occupazione che coinvolge tutte le aree tra il 1993 e il 1994. I primi anni 2000, quelli della cosiddetta mini recessione sono, invece, caratterizzati da una riduzione della produttività in tutte le ripartizioni. Tale calo è riconducibile per buona parte all'introduzione, a partire dalla fine degli anni '90, di numerose misure volte ad incentivare l'occupazione e a rendere più flessibile il mercato del lavoro; in tali anni, dunque, se si guardava con favore all'incremento occupazionale, specie nel Mezzogiorno, storicamente caratterizzato da bassi tassi di occupazione, lasciava anche qualche perplessità l'espansione relativamente debole della domanda con il conseguente effetto depressivo sulla produttività. Tra il 2008 e il 2009 la contrazione della produttività non si riconduce alla crescita delle unità di lavoro che, invece, diminuiscono ovunque (soprattutto nel Mezzogiorno e nel Nord Ovest), ma piuttosto alla forte contrazione del valore aggiunto che cala soprattutto al Nord e meno al Centro. La combinazione di tali andamenti comporta una riduzione della produttività più significativa nell'area settentrionale del Paese; in particolare nel Nord Est l'ampia flessione dell'attività economica si accompagna a quella più contenuta dell'occupazione (nei servizi, le unità di lavoro restano sostanzialmente invariate nel biennio 2008-2009). All'estremo opposto il Mezzogiorno è caratterizzato da un calo del valore aggiunto un po' meno intenso di quello del Nord, a fronte di un'occupazio-

ne che scende di più in tutti i principali comparti dell'economia. Se tali movimenti della produttività, come già accennato, sono particolarmente rilevanti se confrontati con l'esperienza passata, non comportano però un impatto notevole sulla graduatoria delle aree. Come accade dal 1970, infatti, anche

Fig. 9 La produttività nel 2009 (migliaia di euro per unità di lavoro)

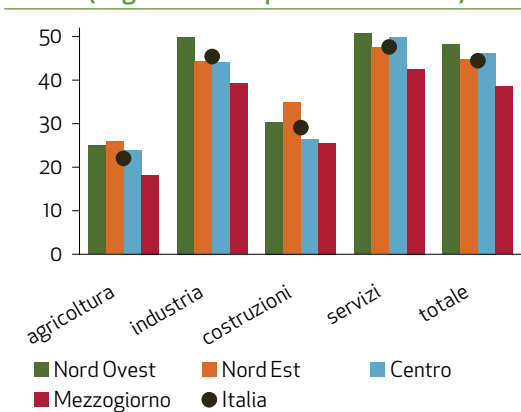
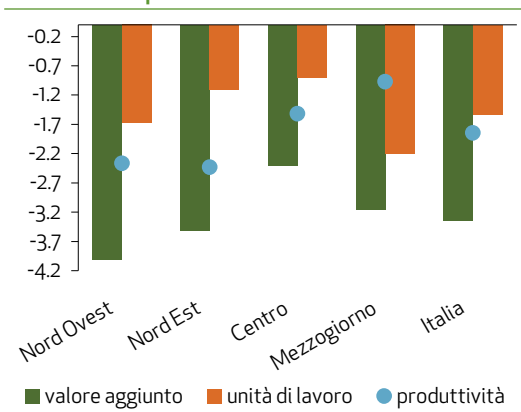


Fig. 10 La var. % media annua 2007-2009 del valore aggiunto, delle unità di lavoro e della produttività



Tab. 1 Il calo della produttività dagli anni '70 al 2009

Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud	
1975	-3.6	1975	-1.6	1975	-1.5	1975	-1.1
1991	-0.4	1981	-0.2	1982	-0.6	2001	-0.3
1999	-0.1	1982	0.0	2003	-2.1	2002	-1.0
2002	-0.4	1983	-1.1	2008	-0.5	2003	-0.7
2003	-0.8	2002	-1.5	2009	-2.5	2008	-0.4
2006	0.0	2003	-0.6			2009	-1.6
2008	-1.2	2008	-1.1				
2009	-3.5	2009	-3.7				
		2009	-1.6				

nel 2009 il Nord Ovest presenta la produttività più elevata, primato che detiene nei comparti dell'industria e dei servizi; segue il Centro e, poco al di sotto, il Nord Est, in linea con la media italiana, mentre più distaccato dal resto del Paese è il valore dell'indicatore nel Mezzogiorno. Confrontando i divari di produttività tra le aree a livello settoriale si nota nell'industria una marcata staticità nell'ultimo ventennio: nel 1990, nel 2000 e nel 2009 l'indicatore del Nord Ovest è del 10% superiore alla media nazionale; restano poco al di sotto di quest'ultima il Nord Est e il Centro, mentre il Mezzogiorno si attesta su un valore che oscilla tra l'85-87% della produttività

dell'industria italiana. Un miglioramento relativamente più significativo per l'area meridionale si nota nei servizi in cui il valore della produttività è pari all'85% della media nazionale nel 1990 e arriva all'89% nel 2009. Pertanto è evidente, come, anche sotto il profilo settoriale, i gap di produttività tra le aree si muovono molto lentamente, riflettendo distanze e criticità strutturali sostanzialmente svincolate dal manife-

starsi di una recessione per quanto profonda come quella recente. Se dunque tra il 2010 e il 2011 la produttività, a seguito di una ripresa moderata dell'economia e di un'occupazione che continua a ridursi nell'anno in corso e che resta poco dinamica l'anno seguente, potrà tornare a crescere, ciò poco incide su divari consolidati da decenni e che segnalano il Mezzogiorno come l'area con la produttività più bassa in tutti i macro settori.

Il calo di produttività sperimentato durante la grande recessione ha coinvolto tutte le aree e ovunque è stato più intenso che in passato, ma non scalfisce i divari territoriali sostanzialmente inalterati da decenni

Tab. 2 La produttività per settore (Italia=100)

	Agricoltura				Costruzioni			
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud
1970	110	109	77	103	120	87	118	87
1980	109	122	82	94	108	100	116	88
1990	116	121	102	82	98	93	111	100
2000	117	115	105	85	102	102	107	93
2009	114	118	109	83	104	120	91	88
	Industria				Servizi			
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud
1970	116	91	97	78	116	99	106	81
1980	108	101	101	80	112	103	104	83
1990	110	96	99	85	112	102	104	85
2000	110	98	96	86	108	102	104	88
2009	110	98	98	87	107	100	105	89
	Totale							
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud				
1970	118	94	106	81				
1980	113	102	107	81				
1990	113	99	105	84				
2000	110	101	104	86				
2009	108	101	104	87				

prometeia spa

via g. marconi 43, 40122 bologna, italia
tel. +39 051 648 0911 — fax +39 051 220 753
info@prometeia.com
www.prometeia.it